

Quali alternative alla democrazia rappresentativa?

Le regole della democrazia.

I problemi della «politica» — intesa come l'organizzazione globale di una società complessa — sono diventati, dicevo alla fine dell'articolo precedente, sempre più complicati, e non possiamo più accontentarci di formule ad effetto. E siccome i problemi sono diventati sempre più complicati, le soluzioni soddisfacenti sono diventate sempre più rare (ed è per questo che la tentazione di prendere le scorciatoie diventa alcune volte irresistibile). Beninteso le buone soluzioni sono rare per chi non voglia rinunciare ad alcune istituzioni fondamentali che distinguono uno stato democratico da quello che non lo è. (Per chi invece crede nelle scorciatoie che, intendiamoci bene, in alcune circostanze sono inevitabili, tutto ciò che dirò in seguito è perfettamente inutile).

Dico subito, per non fare un discorso a vuoto, che, per quanto si continui a ripetere che «democrazia» è un termine dai molti significati (cosa del resto comune a tutti i termini del linguaggio politico) e ognuno lo può intendere a suo modo, vi è un significato preponderante su cui tutti coloro che invocano la democrazia, e si preoccupano che il socialismo si attui attraverso la democrazia e, una volta attuato, governi democraticamente, sono ormai perfettamente d'accordo. Questo significato preponderante è quello secondo cui per «democrazia» s'intende un insieme di regole (le cosiddette regole del gioco) che consentono la più ampia e più sicura partecipazione della maggior parte dei cittadini, sia in forma diretta sia in forma indiretta, alle decisioni politiche, cioè alle decisioni che interessano tutta la collettività. Le regole sono su per giù le seguenti: *a)* tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età senza distinzione di razza, di religione, di condizione eco-

QUALI ALTERNATIVE?

43

nomica, di sesso, ecc., debbono godere dei diritti politici, cioè del diritto di esprimere col voto la propria opinione e/o di eleggere chi la esprima per lui; *b)* il voto di tutti i cittadini deve avere peso eguale (cioè deve contare per uno); *c)* tutti i cittadini che godono dei diritti politici debbono essere liberi di votare secondo la propria opinione formata quanto più è possibile liberamente, cioè in una libera gara fra gruppi politici organizzati che competono fra loro per aggregare le domande e trasformarle in deliberazioni collettive; *d)* debbono essere liberi anche nel senso che debbono essere posti nella condizione di avere reali alternative, cioè di scegliere fra soluzioni diverse; *e)* sia per le deliberazioni collettive sia per le elezioni dei rappresentanti vale il principio della maggioranza numerica, anche se possono essere stabilite diverse forme di maggioranza (relativa, assoluta, qualificata) in determinate circostanze preventivamente stabilite; *f)* nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in modo particolare il diritto di diventare, a parità di condizioni, maggioranza.

Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che questo significato di democrazia che ho chiamato preponderante è anche un significato ristretto. Avrei però qualche difficoltà ad ammettere che quando si parla di democrazia *tout court*, senza aggettivi, si voglia (e sia utile) intendere altro. Chi intende altro sarebbe meglio lo dichiarasse in anticipo. E ancora: nessuna difficoltà ad ammettere che, affinché uno stato sia «veramente» democratico, non basta l'osservanza di quelle regole, purché si sia disposti ad ammettere che basta l'inosservanza di una di esse perché non sia democratico (né veramente né apparentemente).

Non credo sia il caso di affrontare il problema del rapporto fra mezzi e fini, il problema cioè se il giudizio di bene e di male possa essere dato soltanto sui fini o non debba essere dato anche sui mezzi, e una volta che si sia convenuto che vi sono non soltanto fini buoni e cattivi, ma anche mezzi buoni e cattivi, in quale misura e in quali condizioni sia desiderabile perseguire fini buoni con mezzi cattivi (per un'ampia discussione su questo argomento mi limito per ora a rinviare al libro recente, passato quasi

inosservato, di Giuliano Pontara, *Se il fine giustifichi i mezzi*, pubblicato dal Mulino, 1974, salvo a ritornarvi su in altra occasione). Mi preme per ora soltanto fare osservare che non si tiene mai sufficientemente conto del fatto che vi è un nesso strettissimo fra i risultati ottenuti e il procedimento con cui sono stati ottenuti, e soprattutto che non soltanto i risultati sono valutabili in base a criteri che ci permettono di distinguere risultati desiderabili da risultati non desiderabili, ma sono sottoponibili a giudizi di valore anche le procedure, per cui è possibile distinguere procedure buone di per se stesse e procedure di per se stesse cattive indipendentemente dai risultati: per fare un esempio estremo, una procedura giudiziaria che comprenda fra le sue regole anche quella della liceità della tortura, è una procedura che chi considera cattiva considera tale di per se stessa senza tenere il minimo conto del risultato (cioè anche ammesso che si possa ottenere con la tortura un risultato desiderabile come quello di conoscere la verità). Lo stesso accade per la democrazia quando la s'intende, come qui è stata intesa, come insieme di regole procedurali volte al conseguimento di certi risultati, di cui il più importante è l'approvazione di decisioni interessanti tutta la collettività (che poi sono, in termini tecnici, le «leggi»). Chi sostiene che la democrazia così intesa è una cosa buona sostiene anche che non si può essere indifferenti di fronte alla scelta di una procedura piuttosto che di un'altra: per fare anche qui un esempio, un procedimento elettorale che contenga fra le sue regole un premio alla lista o alle liste che conseguono la maggioranza assoluta o anche soltanto relativa è un procedimento di cui si può tranquillamente dire che è un cattivo procedimento (si può dire, ed è stato detto, e chi non ricorda?, che è una «legge-truffa»), indipendentemente dalle considerazioni che si possono fare e sono state fatte sulla necessità di una maggioranza stabile ecc.

Naturalmente, il tener conto anche della bontà o non bontà delle procedure non significa affatto trascurare i risultati. Si capisce che l'ideale sarebbe ottenere i migliori risultati con le migliori procedure. Ma quali sono i risultati migliori? La difficoltà di sapere quali sono i risultati

migliori e di mettere d'accordo un certo numero di persone (che possono essere anche decine di milioni) su di essi, ci costringe a ripiegare sulle operazioni compiute per ottenerlo e a convenire che il risultato migliore è quello cui si è giunti con le regole migliori, di cui la più importante è certamente quella della maggioranza. Di qui l'enorme importanza delle regole e di qui la necessità di essere d'accordo sulle regole per trovare un accordo anche sui risultati. L'esempio del divorzio insegna. Il fatto di rimettere a una serie di regole procedurali concordate, come quelle previste dalla legge sul referendum, la decisione se sia meglio l'indissolubilità o il divorzio, presuppone un giudizio sulla bontà di quelle regole e la convinzione che è buono il risultato ottenuto con una procedura buona. Si osservi che contrariamente a quello che comunemente si crede, in questo caso non è il fine buono che giustifica il mezzo anche cattivo, ma è il mezzo buono o ritenuto tale che giustifica il risultato, o per lo meno fa accettare il risultato come buono anche da coloro che hanno dato un voto contrario, cioè da coloro che avrebbero considerato il risultato in quanto risultato, indipendentemente dal mezzo con cui è stato ottenuto, cattivo.

I paradossi della democrazia moderna.

Ho tratto l'esempio da un caso di democrazia diretta proprio perché la democrazia diretta è (del resto giustamente) esaltata da coloro che non sono soddisfatti della democrazia rappresentativa e la ritengono una specie di toccasana contro i difetti del «sistema». Ma se la democrazia, come ho avuto occasione più volte di dire, è difficile (ora vedo che anche Irving Fetscher, ma sarebbe meglio dire l'editore Laterza perché il titolo non è originale, pubblica un libro intitolato *La democrazia difficile*), la democrazia diretta è ancora più difficile. Aggiungo: è diventata sempre più difficile. Illustro questa affermazione facendo riferimento ad alcuni problemi di fronte a cui si trovano tutti i sistemi politici del nostro tempo, e che possono

essere chiamati veri e propri «paradossi» della democrazia moderna.

Niun dubbio che la democrazia perfetta, la democrazia ideale, se democrazia significa governo del popolo e non in nome del popolo, sia la democrazia diretta, che faceva dire a Rousseau che il popolo inglese era libero soltanto nel momento in cui deponeva il voto nell'urna. A Rousseau veramente si sarebbe potuto obiettare, ed è stato mille volte obiettato, che gli altri popoli non erano liberi neppure in quel momento. Rousseau, peraltro, sapeva – e lo sapeva anche Montesquieu – che la democrazia diretta, la democrazia dell'*agorà* contrapposta alla democrazia dell'aula, era un regime adatto ai piccoli stati, a quegli stati appunto le cui dimensioni permettevano ai cittadini (che poi erano una piccola parte soltanto degli abitanti di una città) di riunirsi tutti insieme in piazza. Dove sono ora i piccoli stati? Gli stati continuano a crescere, e le piazze servono ormai soltanto alla folla mobilitata, non ai cittadini partecipanti. (Montesquieu diceva anche che il principio delle democrazie era la virtù, intesa come l'amor di patria: ma solo le piccole patrie potevano essere amate, tanto che nella grande patria francese Robespierre, per salvare appunto la patria, aveva dovuto coniugare la virtù col terrore).

Il primo paradosso della democrazia dei moderni, contrapposta alla democrazia degli antichi (per ricalcare una celebre distinzione), nasce di qui: chiediamo sempre più democrazia in condizioni obiettive sempre più sfavorevoli. Non da oggi ci è stato spiegato che nulla è più difficile che far rispettare le regole del gioco democratico nelle grandi organizzazioni: e le organizzazioni diventano, a cominciare da quella statale, sempre più grandi. Chi ha messo il dito su questa piaga (che è stata chiamata la legge ferrea dell'oligarchia) si è sempre posto il problema rispetto alla democrazia rappresentativa: figuriamoci la democrazia diretta. La democrazia assembleare risuscita dal movimento studentesco è quasi sempre stata, dal punto di vista del corretto funzionamento delle regole di cui ho parlato prima, ingannevole: da un lato vi è un'assemblea che si limita, assai peggio del peggiore dei parlamen-

ti, a ratificare (spesso per acclamazione) le decisioni dell'esecutivo, espresse in mozioni; dall'altro vi è un esecutivo la cui investitura è carismatica (nel senso tecnico della parola, nel senso cioè in cui «carismatico» è contrapposto a «democratico»), e il cui potere è ben più stabile e irresistibile di quello di qualsiasi esecutivo di un corpo rappresentativo (altro che revoca del mandato!). Non dico questo per fare della facile polemica (anche se la pretesa degli «assemblearisti» di dar lezioni di democrazia è piuttosto irritante): lo dico per ripetere ancora una volta che la democrazia (non importa se diretta o indiretta, se assembleare o rappresentativa) è una «pratica» estremamente complessa, che rifiuta improvvisazioni, facili generalizzazioni, più o meno ingegnose innovazioni, ed è per di più un meccanismo molto delicato che si guasta al minimo urto.

Burocrazia e tecnocrazia.

Un secondo paradosso, ancora più imbarazzante, nasce dal fatto che lo stato moderno è cresciuto non solo in dimensioni ma anche in funzioni, e ogni aumento delle funzioni dello stato si risolve in una crescita dell'apparato burocratico, cioè di un apparato a struttura gerarchica e non democratica, a potere discendente e non ascendente. Se si pone mente al fatto che al tempo di Cavour i ministeri erano sette o otto, e ora sono all'incirca quadruplicati, e che ogni ministero ha bisogno del proprio esercito di funzionari (senza contare il para-stato, anch'esso continuamente in aumento), ci si rende conto di quanto forte e, quel che è più, naturale sia la tendenza dello stato moderno verso l'organizzazione burocratica, legge essenzialmente antidemocratica, del potere. È vero che in questi stessi stati è avanzato più o meno nello stesso periodo anche il processo di democratizzazione (allargamento del suffragio, morte lenta o violenta della seconda camera non eletta, declino o scomparsa delle monarchie, sviluppo del decentramento ecc.), ma è altrettanto vero che processo di democratizzazione e processo di burocratizzazione non solo pro-

cedono di pari passo, ma il secondo è la conseguenza diretta del primo. Via via che l'allargamento del suffragio consente a sempre nuove masse di far giungere al vertice le loro domande, dal momento che queste domande si risolvono quasi sempre nella richiesta che lo stato si assuma nuovi compiti e quindi nuovi oneri, lo stato è costretto ad accrescere le sue prestazioni e quindi il suo apparato.

Ancora una volta non dico questo per riprendere la vecchia polemica degli scrittori liberali contro l'estensione della sfera pubblica a danno della sfera privata, (si pensi alla lotta condotta giorno per giorno da Luigi Einaudi contro tutti coloro, fossero socialisti o conservatori, che chiedevano sempre nuovi interventi dello stato in faccende che secondo i principi del liberalismo classico non lo riguardavano), o per ripetere la previsione di Max Weber, citatissima, e tutt'altro che cervellotica, sulla «gabbia d'acciaio» destinata a imprigionare a poco a poco i cittadini del nuovo stato legale-razionale (ma di una razionalità soltanto formale). La crescita parallela dello stato burocratico e dello stato democratico è una vecchia idea di tutti coloro che videro crescere sotto i loro occhi, chi con soddisfazione chi con preoccupazione, lo stato moderno tanto da essere diventata oggi un luogo comune. Per fare una citazione ad effetto, Silvio Spaventa scriveva circa cent'anni fa (nel 1880): «Una società democratica, in cui avete proclamato l'eguaglianza giuridica di tutti innanzi alla legge, ha delle esigenze, che impongono allo stato un numero sempre maggiore di servizi ed uffici, aventi per iscopo di procurare condizioni e mezzi per cui ciascun individuo possa con l'attività propria conquistare uno stato, che sia in qualche corrispondenza con la sua eguaglianza di diritto. Di qui la necessità di allargare sempre più i limiti dell'amministrazione comune, che crea sempre nuovi rapporti tra i cittadini con il rappresentante di questa amministrazione comune che è appunto lo stato»¹. Dico questo perché non si dimentichi ciò che quei vecchi scrittori sapevano benissimo, e cioè che più democrazia (e più ancora, più socialismo) vuol dire, o almeno sinora ha sempre

¹ S. SPAVENTA, *Discorsi parlamentari*, Roma 1913, p. 356.

voluto dire, più burocrazia. Solo sapendolo ci si mette nella condizione di prendere coscienza delle enormi difficoltà in cui ci dibattiamo e di diffidare dei colpi di bacchetta magica.

Un terzo paradosso — il più macroscopico — è l'effetto dello sviluppo tecnico, caratteristico delle società industriali, non importa se rette a economia capitalistica o socialista, cioè del fatto che in queste società sono aumentati in forma sempre più accelerata i problemi che richiedono soluzioni tecniche, non affidabili se non a competenti, donde deriva la ricorrente tentazione di governare attraverso i puri tecnici, o tecnocrazia.

Non c'è bisogno di molto acume per rendersi conto che tecnocrazia e democrazia fanno a pugni. La tecnocrazia è il governo dei competenti, cioè di coloro che sanno una cosa sola ma la sanno, o dovrebbero saperla, bene; la democrazia è il governo di tutti, cioè di coloro che dovrebbero decidere, non in base alla competenza, ma in base alla propria esperienza. Il protagonista della società industriale è lo scienziato, lo specialista, l'esperto; il protagonista della società democratica è il cittadino qualunque, l'uomo della strada, il *quisque e populo*. Non c'è paragone possibile fra la difficoltà dei problemi che si trova a dover affrontare l'uomo di una società arcaica e quelli di fronte ai quali ci troviamo noi ogni giorno: per far un esempio solo, quanti sono coloro che padroneggiano i problemi economici di un grande stato e sono in grado di proporre soluzioni corrette una volta posti certi obiettivi? o peggio ancora, di indicare obiettivi che siano raggiungibili date certe risorse? Eppure la democrazia si regge sulla idealimità che tutti possano decidere di tutto. Si può esprimere il paradosso anche in quest'altro modo: secondo l'ideale democratico l'unico competente negli affari politici è il cittadino (e in questo senso il cittadino può dirsi sovrano). Ma via via che le decisioni diventano sempre più tecniche e sempre meno politiche, non si restringe la sfera di competenza del cittadino, e di conseguenza la sua sovranità? Non è dunque contraddittorio chiedere sempre più democrazia in una società sempre più tecnicizzata?

Non sto facendo l'apologia della società tecnocratica,

anche perché ritengo che per quanto si estendano i problemi che richiedono soluzioni tecnicamente sempre più difficili, non si estenderanno mai tanto da occupare tutto il posto dei tradizionali problemi politici. Anzi lo sviluppo tecnico crea problemi politici sempre nuovi. Constatato però un fatto che sarebbe da stolti non vedere. Chiedere più democrazia vuol dire chiedere l'estensione delle decisioni che sono di competenza di colui che si trova ad essere, per le condizioni obiettive dello sviluppo delle società moderne, sempre più incompetente, il che vale soprattutto nel settore della produzione, proprio nel settore che di fatto si è sottratto sino ad ora, tanto nei paesi a economia capitalistica quanto in quelli a economia socialista, a ogni forma di controllo popolare, e che è quello in cui si vince o si perde la sfida democratica. Constatate fatti senza pregiudizi e senza troppe illusioni è oltretutto l'unico modo per mettersi nelle condizioni di escogitare rimedi praticabili, non velleitari.

Industria culturale e industria politica.

Considero come un quarto paradossoso, quarto ed ultimo (ultimo per modo di dire), quello che nasce dal contrasto fra processo democratico e società di massa. La democrazia presuppone il libero e pieno sviluppo delle facoltà umane. L'effetto della massificazione, di cui tutte le grandi società soffrono, è il conformismo generalizzato. L'indottrinamento caratteristico delle società di massa tende a reprimere e a sopprimere il senso della responsabilità individuale che è la base su cui si regge una società democratica. La propaganda bene organizzata mira a rendere sempre più piccolo lo spazio riservato alle scelte personali e razionali, alle convinzioni non fondate su emozioni momentanee o sull'imitazione passiva del comportamento altrui. Accanto all'industria culturale, che ha suscitato tante recriminazioni, c'è anche in tutti i paesi in cui non si può più governare senza un minimo di consenso delle masse, cioè dove è in atto un processo di democratizzazione, un'industria politica. Come l'industria culturale nasce dal-

l'accesso di un numero sempre più grande di individui al possesso degli strumenti necessari per usufruire dei prodotti della cultura, cosí l'industria politica nasce dall'allargamento delle basi del potere, prospera e cresce via via che si vengono attuando gli istituti (dal suffragio universale alla formazione di partiti politici organizzati) che fanno passare il principio astratto della sovranità popolare dal mito alla realtà.

Intendiamoci, nessuna grande democrazia può fare a meno dell'una o dell'altra forma d'industria politica. E sarebbe ridicolo, oltretutto irrealistico, almeno allo stadio attuale del progresso sociale e intellettuale, fare l'ipotesi di una società in cui tutti i cittadini adulti abbiano il diritto di influenzare direttamente o indirettamente la formazione delle decisioni politiche, e di cui quindi i detentori del potere debbano tener conto in maggiore o minor misura ma a ogni modo in misura maggiore che nelle società oligarchiche dove la stragrande maggioranza dei sudditi è politicamente irrilevante; di una società in cui non sia necessario l'impiego più o meno esteso, più o meno intensivo, di tecniche dell'organizzazione del consenso. Importa rendersi conto di quali conseguenze implica l'impiego, ripeto necessario, di queste tecniche, rispetto all'ideale della democrazia che viene giustamente definita come democrazia partecipante per distinguerla dalla democrazia partecipata. Certamente uno dei tratti caratteristici della democrazia partecipante sono le cosiddette manifestazioni di massa, come riunioni di piazza, cortei, ecc. in occasione di ricorrenze storiche, di celebrazioni o di episodi che commuovono l'opinione pubblica. Chiunque abbia l'abitudine di prender parte a tali manifestazioni (io personalmente lo considero in determinate circostanze un dovere civile) non ne può disconoscere il valore di stimolo e la funzione di promuovere e conservare la coesione e la solidarietà di gruppo. Ma deve anche onestamente riconoscere che la loro efficacia non è di lunga durata, perché, sciolta la manifestazione, l'eccezionalità che essa ha provocato si dilegua rapidamente, e con l'eccezionalità anche la volontà di agire (senza la quale non si fa politica, la politica essendo non sentimento o opinione, ma azione).

Aggiungo, a costo di farmi lapidare, che l'abitudine che manifestazioni di questo genere alimentano alla ripetizione ossessiva di slogan, alla ostensione di cartelli con scritte elementari, alla gesticolazione ritmica, a sostituire il gridare concitato al patto ragionare, l'intimazione (che resta tale, cioè gettata al vento) alla discussione, è una delle tante forme di alienazione di cui è prodiga la società massificata, e che colpisce anche coloro che la condannano (e ne sono vittime senza saperlo). Ogni volta che entrando nell'atrio dell'università vedo sempre nuove scritte sui muri, prive di fantasia e di vigore polemico, misuro melanconicamente tutta la distanza che c'è ancora fra l'uomo-massa e il cittadino (uso questa parola nel senso roussauiano).

La democrazia è sovversiva.

Mi sono soffermato su questi cosiddetti paradossi della democrazia, tanto più evidenti quanto più si passa dalla democrazia partecipata alla democrazia partecipante, non per il gusto di scoraggiare i buoni combattenti della causa (i quali fra l'altro non si lasciano scoraggiare da coloro che sono considerati, a torto, dei pessimisti cronici), ma per cercare di mettere un freno ai discorsi sempre più evanescenti e più generici su democrazia e socialismo. Certo, oggi la coniugazione della democrazia col socialismo è di nuovo iscritta nel programma dei grandi partiti del movimento operaio nel mondo occidentale, tanto che un uomo come Cunha, che ha creduto di poter ripetere almeno in un primo tempo la lezione della dittatura del proletariato, è sembrato un fantasma del passato. Uno dei temi centrali del ben noto libro di Giuseppe Vacca su Togliatti e la tradizione comunista è il cosiddetto «nesso inscindibile di democrazia e socialismo». Ma non basta che tutti ne parlino. Occorrerebbe andare sino in fondo al problema del perché dove si è realizzato il socialismo non vi sia democrazia (almeno nel senso in cui il concetto di democrazia è chiaro e non si presta ad equivoci) e dove si sono osservate le regole del gioco democratico il socialismo sinora

non è venuto e non sembra nemmeno imminente (a giudicare anche dai paesi che in fatto di democrazia la sanno più lunga di noi).

Anzitutto bisognerebbe cominciare a riconoscere che il rapporto fra democrazia e socialismo non è un rapporto pacifico, così come non è stato pacifico — ma lo abbiamo dimenticato e abbiamo fatto male — il rapporto fra democrazia e liberalismo: oggi siamo tanto abituati a usare l'espressione liberaldemocrazia da aver dimenticato che i liberali puri sino all'inizio del secolo ebbero sempre a considerare la democrazia (e, si badi, la semplice democrazia formale) come la strada aperta verso la perdita della libertà, verso la rivolta delle masse contro le élites, come la vittoria dell'uomo-armento sui pastori di popoli, non diversamente da come oggi i democratici puri (i liberaldemocratici) considerano il socialismo. Non è un rapporto pacifico perché la democrazia è sovversiva. Ed è sovversiva nel senso più radicale della parola perché, dovunque arriva, sovverte la tradizionale concezione del potere, tanto tradizionale da essere considerata naturale, secondo cui il potere — si tratti del potere politico o economico, del potere paterno o sacerdotale — scende dall'alto in basso. Molto più sovversiva, in un certo senso, dello stesso socialismo, se per «socialismo» s'intende restrittivamente, come pure spesso s'intende, il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dai privati allo stato, cioè ancora la istituzione di una forma di potere che scende dall'alto in basso. Tanto sovversiva è la democrazia che, se davvero fosse pienamente realizzata secondo l'ideale-limite rousscauiano, sarebbe essa, e non la ipotetica società senza classi, la fine dello stato, la società senza stato (perché lo stato, qualunque stato sinora esistito, non ha mai potuto fare a meno di rapporti di potere discendente). Nonostante Marx, e cent'anni di socialismo pratico e praticato, il problema fondamentale dell'uomo moderno, problema non risolto (risolubile?), è quello posto una volta per sempre, se pur risolto con una formula suggestiva ma ambigua, da Rousseau: come faccia l'individuo ad alienare la propria libertà al corpo politico, al tutto di cui fa parte, ed essere... «più libero di prima».

In secondo luogo bisogna riconoscere che un modello alternativo di organizzazione politica, alternativo allo stato parlamentare, un modello che possa dirsi «democratico e socialista» in contrasto col modello tradizionale «democratico e liberale» – alternativo nel senso che sia, rispetto ad alcuni valori, quale la libertà individuale e il potere diffuso, in cui un socialista non può non credere, più avanzato del precedente, ma nello stesso tempo attuabile – non esiste, o per lo meno non esiste in tutta la compiutezza dei particolari con cui è stato elaborato lungo i secoli il sistema politico della «borghesia».

Il pensiero socialista ha rivolto per tanto tempo la propria attenzione più ai problemi del rinnovamento della società nel suo complesso, a cominciare dal socialismo utopistico e non escludendo neppure Marx, che non a quelli dell'organizzazione statale. Ci ha offerto molti modelli di società non politiche di cui sinora nessuno ha mai visto la copia conforme. Modelli alternativi, questi, nel senso più radicale della parola, nel senso cioè che propongono una forma di convivenza diversa non da quella dello stato rappresentativo, ma dallo stato tout court. È vero che la forma di stato attuata nei paesi socialisti è rispetto allo stato rappresentativo un'alternativa: ma non è accettabile. Se questo fosse davvero lo stato nuovo, di cui era stata fatta l'apologia prima che fosse diventata di pubblico dominio e quindi non più ritrattabile la scoperta della sua degenerazione, scusateni tanto, ma dobbiamo accontentarci del vecchio. La costituzione repubblicana, con tutti i suoi difetti di elaborazione e con tutti i colpevoli ritardi dell'attuazione, è pur sempre, rispetto alla stragrande maggioranza dei regimi che o non hanno costituzioni democratiche oppure non tengono alcun conto delle costituzioni elargite, una trincea avanzata da cui non possiamo più tornare indietro. Le convulsioni del Portogallo che non riesce a darsi una costituzione democratica sono un ammonimento, e coloro che hanno creduto e continuano a credere che i nodi si possano tagliare anziché sciogliere con una dittatura militare, commettono un errore mortale, che denuncia una grave mancanza di memoria storica: una dittatura, anche se socialisteggiante, si risolve sem-

pre, nei riguardi della massa che la subisce, in null'altro che in un cambiar di padrone.

Poiché è stata pubblicata recentemente la traduzione italiana del noto libro di Carl Schmitt, *La dittatura*, che si ferma alle soglie del concetto marxiano e marxista della dittatura del proletariato, non sarà inopportuno ricordare che la reinterpretazione e la rivalutazione del concetto di dittatura stanno al centro del pensiero politico marxistico. Ciò che nei pensatori politici antichi e moderni (sino a Rousseau, sino a Babeuf e a Buonarroti) ha contraddistinto l'istituto della dittatura – non solo la dittatura classica (che Schmitt chiama commissaria) ma anche la dittatura rivoluzionaria (che Schmitt chiama sovrana) – sono sempre stati i due caratteri della eccezionalità rispetto alla situazione storica che la legittima e la temporaneità rispetto alla durata, oltre che, riguardo alla dittatura classica, la unicità dell'investito dell'autorità dittatoriale. Anche per Babeuf e Buonarroti, che sono considerati a ragione i precursori storici più immediati della terminologia marxiana ed engeliana, la dittatura rivoluzionaria, considerata necessaria per mutare radicalmente la società esistente, è sempre un governo eccezionale e provvisorio. Solo con Marx, Engels e Lenin, il concetto di dittatura perde i suoi connotati originali, sia nel senso di dittatura di classe, dove non ha più alcun significato tecnico e significa semplicemente «dominio», sia nell'uso più strettamente politico del termine, giacché, se ogni stato in quanto tale è una dittatura, la dittatura non è più un regime né eccezionale né provvisorio, ma è la condizione permanente di una società politica, cioè di una società in cui vi sia ancora bisogno, per contenere e regolare i conflitti che vi esplodono, di un potere politico (dove per «potere politico» s'intende un potere che detiene il monopolio dell'uso della forza). Ma una dittatura che non sia eccezionale e non sia temporanea è sempre stata chiamata, nel linguaggio tradizionale della filosofia politica, con un termine ben più carico di connotazione negativa, «dispotismo». In altri termini, una dittatura i cui provvedimenti non abbiano per scopo ultimo quello di rendere superflua la dittatura o ristabilendo l'ordine minacciato (dittatura classica) o stabilendo un

nuovo ordine (dittatura rivoluzionaria), non è una dittatura ma uno stato dispotico, i cui caratteri sono, attraverso un riconoscimento costante che va da Aristotele a Montesquieu, la conformità ad uno stato di cose naturale (e quindi la non eccezionalità) e la permanenza nel tempo (e quindi la non provvisorietà).

I modelli alternativi.

Quando dico che un vero e proprio modello alternativo di uno stato socialista non esiste – intendo un modello compiuto e finito anche nei particolari com'è stato il modello dello stato rappresentativo elaborato e perfezionato dalla grande tradizione di pensiero liberale – voglio dire che gli sforzi del pensiero politico socialista, specie quello d'ispirazione marxista, sono stati concentrati soprattutto sulla critica dello stato rappresentativo e hanno trascurato la progettazione dello stato nuovo. Ma anche questa critica non è andata mai troppo a fondo tanto da apparire o troppo ovvia o sterile. L'unica critica che colpisce a morte lo stato rappresentativo, sarebbe bene non dimenticarlo, è quella che viene dagli scrittori reazionari, i quali si sono specializzati nel distruggere i principi stessi su cui si regge la democrazia, rappresentativa e non, e principalmente il principio dell'eguaglianza. Ma non credo che i critici di sinistra vogliano essere confusi coi critici di destra, anche se ne assumono, magari senza accorgersene, alcuni argomenti.

Chi pratica gli scrittori reazionari (una pratica che raccomandando, tanto è istruttiva), sa che la letteratura anti-parlamentare è immensa. Ma mi sia permesso citare almeno il principio degli scrittori reazionari, soprattutto oggi che viene riscoperto da un progressismo sofisticato, anche se la citazione è un po' lunga (ma quanto edificante!): «[...] oggi, in Europa, l'uomo si dà l'aria di essere l'unica specie umana permessa ed esalta le sue qualità, in virtù delle quali egli è mansuetatto, socievole, e utile al branco, come le autentiche virtù umane [...]». Nei casi, tuttavia, in cui si pensa di non poter fare a meno di un capo e di un

montone-guida, si fanno oggi dei tentativi su tentativi per rimpiazzare chi comandi addizionando insieme uomini assennati dell'armamento: per esempio, tutte le costituzioni basate sul principio di rappresentanza hanno questa origine. Quale beneficio, quale riscatto da un'oppressione che sta diventando intollerabile sia, a onta di tutto ciò, per questi Europei - bestie - d'armamento l'apparire di un uomo che comanda in maniera assoluta, ne fornisce l'ultima testimonianza l'effetto suscitato dalla comparsa di Napoleone².

Criticare il sistema rappresentativo da sinistra è molto più difficile e anche più pericoloso. Per chi ritiene che gli uomini costituiscano nella loro grande maggioranza un gregge o un armento, e non possano essere governati che dall'uomo del destino, come Napoleone, fare dell'antiparlamentarismo è facilissimo. Più difficile per chi non voglia buttar via con l'acqua sporca del parlamento anche il fantolino così delicato delle libertà civili e politiche. Tanto difficile che non mi ha convinto ciò che ha detto su questo argomento, con la consueta sincerità, Lucio Colletti nella nota intervista. Per salvare capra e cavoli, Colletti sostiene che altro è il parlamentarismo di cui il futuro stato socialista potrebbe fare a meno, altro sono le libertà civili e politiche, come la libertà di stampa e il diritto di sciopero, senza le quali non ci può essere, a suo giudizio, socialismo. Per combattere la « mostruosa confusione » fra regime di polizia e democrazia, egli dice, « si deve ricordare di continuo a ogni socialista che le libertà civili [...] non sono la stessa cosa del parlamento »³. Mi domando come Colletti creda veramente possano essere difese e conservate le libertà cui tiene senza un organo centrale in cui siano rappresentate le varie parti che compongono la società civile e in cui la discussione e le deliberazioni che ne seguono siano rette dalle regole del gioco democratico, di cui ho parlato precedentemente. A sostegno di questo mio dubbio, mi limito ad addurre l'argomento storico: sistema parlamentare e garanzia dei diritti di libertà sono nati ad un tempo nell'ambito di un'unica e coerente concezione dello

² F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, vol. VI, tomo II delle Opere, Milano 1968, p. 97 (il corsivo è mio).

³ L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica*, Bari 1974, p. 51.

stato che oramai si suole designare col termine « costituzionalismo ». Sinora nessuno, ch'io sappia, ha visto un regime che abbia soppresso il parlamento e mantenuto le libertà, e neppure un regime che abbia mantenuto il parlamento e soppresso le libertà. La storia del nostro paese non c'insegna nulla? Il parlamento e i diritti di libertà sono nati insieme con la monarchia parlamentare, sono morti insieme col fascismo, e sono risorti insieme con la repubblica democratica.

Il feticcio della democrazia diretta.

Non ignoro che, mentre la critica di destra al sistema rappresentativo è antidemocratica, la critica di sinistra vorrebbe essere, semmai, iperdemocratica, essendo ispirata al concetto che il sistema rappresentativo, anziché essere troppo democratico, non lo è abbastanza. Non ignoro, insomma, che la critica alla democrazia rappresentativa viene fatta da sinistra in nome della democrazia diretta. Effettivamente l'idea della democrazia diretta è l'idea centrale, starei per dire l'unica idea centrale, della teoria socialista dello stato. Anche Colletti, richiamandosi a Rousseau, e a quello che Marx deve a Rousseau, sembra non trovare altra via d'uscita, anche se, proprio in questa occasione, fa l'affermazione « provocatoria », da cui ho preso le mosse nell'articolo precedente, sulla « debolezza » e sullo « sviluppo frammentario » della teoria politica all'interno del marxismo. La « debolezza » sta proprio, a mio parere, nell'aver fatto della democrazia diretta un feticcio, senza mai domandarsi non solo se essa sia possibile (ma su ciò ho richiamato l'attenzione con la serie dei « paradossi »), ma anche in che cosa consista e soprattutto quali siano i suoi rapporti con la democrazia indiretta.

Per « democrazia diretta » s'intendono molte cose diverse. Scarto subito la democrazia plebiscitaria o « acclamante », quella per cui sono stati considerati democratici regimi come il fascista e il nazista. Oggi, quando si parla di democrazia diretta, s'intende riferirsi in primo luogo a istituti come il referendum attraverso cui tutti i cittadini

aventi i diritti politici sono chiamati a esprimere il proprio parere su temi di particolare interesse nazionale o locale. Credo che oggi nessuno pensi a contestare l'importanza e l'utilità di un siffatto modo di ottenere decisioni collettive, e neppure la sua legittimità democratica, anche se alcune riserve si possono fare sulla concezione atomizzante del corpo elettorale su cui l'istituto è fondato, e sulla difficoltà dell'aggregazione attraverso discussione pubblica cui esso va incontro. Non si vede però come si possano sottoporre a referendum tutte le questioni che in società sempre più complesse debbono essere risolte con deliberazioni collettive, solo se si pensi per un momento che le leggi approvate dal parlamento italiano, per non parlare delle leggi regionali e dei provvedimenti vari degli enti locali, sono state in questi ultimi anni circa 300 all'anno, all'incirca una al giorno. Salvo a fare l'ipotesi (non escludo che un giorno ci si arrivi) di un immenso computer cui ogni cittadino standoncine a casa o andando al più vicino *terminal* possa trasmettere il proprio voto premendo un bottone. A tutt'oggi il sistema del referendum non può sostituire la democrazia indiretta. Allora conviene aver chiara in mente che, nei limiti in cui la democrazia diretta così intesa è realizzabile, democrazia rappresentativa e democrazia non rappresentativa non sono affatto incompatibili: anzi, se è vero che la seconda può integrare utilmente la prima, è altrettanto vero che non può sostituirla.

Senonché il significato storico più rilevante di democrazia diretta è indubbiamente quello rousseauiano, secondo cui la democrazia diretta coincide, anche se Rousseau è tutt'altro che preciso nei particolari tecnici dell'istituto, col governo assembleare, dove per assemblea s'intende il luogo in cui si riuniscono per discutere e deliberare tutti i cittadini, e non soltanto i loro rappresentanti. Nonostante la suggestione della formula rousseauiana, un'istituzione di questo genere vale, come ho già avuto occasione di dire, per i piccoli numeri, non per i grandi. Non è escluso che nei grandi stati (ma anche i piccoli e piccolissimi sono per un governo d'assemblea troppo grandi) si arrivi, a furia di decentrare, cioè a furia di spostare dal centro verso la periferia la discussione dei problemi collettivi, alla pic-

cola unità, come sono oggi i comitati di quartiere, in cui sono i cittadini stessi che discutono e deliberano. Quale sia l'importanza di questa disarticolazione dell'astratto e mitico popolo sovrano in tante concrete e reali unità di cittadini partecipanti, non è il caso di sottolineare, tanto è evidente: allo stesso modo che i vecchi scrittori politici, che raffiguravano il potere politico come potere discendente, dicevano che la famiglia è il *seminarium reipublicae*, così oggi si potrebbe dire, in una concezione prevalentemente ascendente del potere politico, che i comitati di quartiere sono il *seminarium* della democrazia. Però è altrettanto evidente che alla dimensione del gruppo non può non corrispondere la dimensione dei problemi: i problemi di cui è competente il comitato di quartiere non possono essere, non dico i grandi problemi nazionali, ma neppure i problemi generali della città. Anche in questa seconda accezione, dunque, una volta messi in risalto i gravi limiti in cui l'ideale rousseauiano è praticabile, la democrazia diretta può essere un utile correttivo della democrazia indiretta ma non può surrogarla.

Infine, l'accezione di democrazia diretta più accreditata nella tradizione del pensiero marxistico non è tanto quella rousseauiana (che per un pensiero realistico come quello di un Marx o di un Lenin è una chimera) quanto quella secondo cui, se pure impropriamente, ciò che caratterizza la democrazia diretta sarebbe l'istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato, contrapposto all'istituto del divieto di mandato imperativo caratteristico del sistema parlamentare classico. Sulle ragioni pro e contro il divieto di mandato imperativo ci sarebbero molte cose da dire, prima di tutto che questo divieto aveva la sua ragion d'essere in un sistema a suffragio ristretto e a collegio uninominale, dove era inevitabile il collegamento personale fra un piccolo gruppo di elettori coi loro interessi particolari e particolarissimi (la strada, il ponte, la stazione ferroviaria, ecc.) e il deputato. Con la formazione dei grandi partiti di massa, il rapporto fra elettore e deputato è cambiato, anche se una parte delle ragioni del divieto è rimasta, perché il deputato dei partiti meno ideologizzati tende a curare, oltre gli interessi del

partito, anche gli interessi del proprio collegio che lo remunera coi voti di preferenza. Il partito funziona, dovrebbe funzionare, da collettore di domande non settoriali e, frapponendosi fra elettore e deputato, dovrebbe spersonalizzarne il rapporto. Soprattutto, nella misura in cui è il principale artefice dell'elezione di un candidato piuttosto che di un altro, ne condiziona il comportamento attraverso la disciplina di partito che è il surrogato funzionale del mandato imperativo. Si può dire, ed è stato detto più volte, che in un sistema di partiti organizzati il mandato imperativo, laddove si consideri mandante non il singolo elettore ma il partito, è già di fatto esistente, almeno nei limiti in cui è utile.

D'altra parte, il principio della revoca del mandato è tutt'altro che indiscutibile. Una formula come quella «leniniana» più volte pappagallescamente ripetuta, «revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari, senza alcuna eccezione», deve essere interpretata e precisata, se non la si vuol scambiare per la quintessenza del dispotismo, che è il perfetto opposto della democrazia integrale: del dispotismo quale è stato descritto e deprecato da una tradizione di pensiero politico di millenni che ha visto nel dispotismo per l'appunto l'esercizio del potere arbitrario, di cui certamente una delle manifestazioni può essere la revoca «in ogni momento e senza eccezione di tutti i funzionari». L'istituto della revoca del mandato non può essere giudicato né buono né cattivo se prima non si risponde alla domanda: revoca da parte di chi? Da parte del mandante, è ovvio. Ma chi è il mandante? Questo è il punto. Se il mandante è il principe, o una ristretta oligarchia di detentori del potere politico, la revoca del mandato è un istituto che lo stato di diritto dovrebbe aver debellato ed estirpato per sempre. Se è una piccola riunione di persone, come ad esempio un comitato cittadino, un'assemblea di studenti, un consiglio operaio, il pericolo della revoca sta nella settorialità degli interessi da quella rappresentati, una settorialità che ha consigliato, là dove il corpo elettorale è ristretto, il divieto di mandato. Se infine si tratta di un grande gruppo, anche la revoca del mandato non può avvenire senza un minimo di organizzazione

da parte dei componenti del gruppo, cioè senza un movimento o un partito o un'associazione che faccia da tramite fra i mandatarî e i mandanti. Una grande assemblea non organizzata, abbandonata alla spontaneità dei propri impulsi, come erano spesso quelle promesse dal Movimento studentesco, non ha mai revocato, ch'io sappia, alcun mandato.

Una sovranità dimidiata.

Lungi da me l'idea di fare dello stato rappresentativo l'alfa e l'omega della sapienza politica. È stato un punto di partenza, anche se non è un punto d'arrivo (ma poi ci sono nella storia i punti d'arrivo?) È stata una svolta, anche se non è certamente l'ultima svolta (ma poi dobbiamo proprio credere all'ultima svolta?) Ad ogni modo, è un sistema migliore di quelli che lo hanno preceduto e di quelli che sinora l'hanno seguito.

Non parlo dell'Italia: il nostro sistema politico fa acqua da tutte le parti. Ma fa acqua da tutte le parti, non perché sia un sistema rappresentativo bensì perché non lo è abbastanza. A parte il difetto del centrismo perpetuo, cioè della mancanza di una rotazione, su cui ha richiamato più volte l'attenzione Giorgio Galli (ancora nell'ultimo libro, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, Bologna 1975), l'area di controllo dell'organismo rappresentativo per eccellenza, il parlamento, si restringe ogni giorno di più, al di là dei limiti di fatto del potere strettamente politico in una società capitalistica, dove le grandi decisioni economiche sono prese da un potere in parte privato e oggi in parte anche non nazionale⁴.

Del resto, anche indipendentemente da quel che accade nel nostro paese, che nessuno spero vorrà prendere ad

⁴ Chi voglia avere un quadro preciso e orientato delle vicende del parlamento italiano in questi ultimi trent'anni legga il saggio recentissimo di ALBERTO PREDIERI, *Parlamento 1975*, uscito sul n. 174 di «Comunità», pp. 1-72, e la discussione che ne è seguita, raccolta nel volume *Il parlamento nel sistema politico italiano*, a cura di A. Predieri, Comunità, Milano 1975.

esempio di democrazia corretta e funzionante, occorre ricordare che il sistema rappresentativo allo stato puro non è mai esistito. Tranne che in Inghilterra, il regime parlamentare negli altri paesi è stato calato dall'esterno, in stati con apparati amministrativi accentrati e accentratori già fortemente sviluppati. Quello che noi per brevità chiamiamo stato rappresentativo ha sempre dovuto fare i conti con lo stato amministrativo, che è uno stato che ubbidisce a una logica di potere completamente diversa, discendente non ascendente, segreto non pubblico, gerarchizzato non autonomo, tendente all'immobilità non dinamico, conservatore non innovatore, ecc. La sottomissione del secondo al primo non è mai riuscita del tutto. Una volta si parlava dei difficili rapporti fra politica e amministrazione. Oggi, con una formula ad effetto, si parla di corpi separati. Ma la verità è che i corpi separati non sono mai stati uniti.

Non ho mai dubitato che il sistema rappresentativo abbia limiti reali e insuperabili in una società capitalistica selvaggia come la nostra: la sovranità del cittadino è limitata dal fatto che le grandi decisioni che riguardano lo sviluppo economico o non arrivano agli organi rappresentativi o se arrivano vi arrivano prese in altra sede, in una sede in cui la stragrande maggioranza dei cittadini sovrani non ha alcuna voce in capitolo. Ma anche sotto questo aspetto il difetto del sistema non è di essere rappresentativo ma di non esserlo abbastanza. In una società capitalistica la sovranità del cittadino, del cittadino in quanto tale, nel senso che ognuno, oltre ad essere capitalista o operaio, borghese o proletario, è anche membro eguale a tutti gli altri della comunità politica, è una sovranità dimidiata, almeno sino a che perdura la separazione fra società civile e società politica. Questa constatazione, in cui convergono tutte le critiche di varia derivazione socialista allo stato democratico borghese, di per se stessa giustissima, non toglie che l'area della sovranità del cittadino coincida con l'area del potere di cui dispongono gli organi rappresentativi ai più diversi livelli; non toglie che il cittadino sia sovrano nella misura in cui riesce a influenzare le decisioni che lo riguardano, il che sino ad oggi avviene, quando av-

viene, attraverso la via maestra degli organi rappresentativi (senza per questo negare, come dicevo poc' anzi, l'utile sussidio degli istituti di democrazia diretta).

Autogoverno dei produttori?

Le uniche due proposte alternative ch'io ricordi allo stato parlamentare classico, quella proveniente dalla corrente del « guild-socialism » e quella dei « sovietisti » (su cui bisognerà tornare con un'analisi più particolareggiata), esprimono, pur nella diversità delle soluzioni, la stessa esigenza fondamentale, di allargare il controllo democratico dal sistema politico al sistema economico. La logica cui entrambe le proposte ubbidiscono è la stessa da cui ha avuto origine lo stato rappresentativo, cioè è la logica della lotta contro il potere assoluto del re, che passa prima attraverso un compromesso tra le due forze in contrasto (la monarchia costituzionale), quindi attraverso la liquidazione del potere del re (repubblica democratica), come ha mostrato schematicamente e suggestivamente Karl Korsch nel tracciare un parallelo fra l'evoluzione dell'organizzazione statale e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, e attraverso la distinzione, su un versante, delle fasi della monarchia assoluta, della monarchia costituzionale, della repubblica democratica e della democrazia proletaria e, sull'altro versante, dell'organizzazione dispotica del lavoro, del costituzionalismo industriale, della democrazia industriale⁵.

L'errore in cui sono sempre caduti i teorici della democrazia industriale è quello di credere nella possibilità di risolvere la democrazia politica nella democrazia economica, l'autogoverno dei cittadini nell'autogoverno dei produttori. L'errore deriva dal credere che non vi siano problemi del cittadino distinti da quelli del lavoratore (o del produttore). E invece questi problemi ci sono e sono proprio i problemi di libertà, delle libertà civili e politiche, la

cui sottovalutazione, commista talora a derisione, dileggio o addirittura disprezzo, è purtroppo una delle non benedette eredità del pensiero marxiano. Il testo canonico di questa tradizione sono alcune pagine della *Questione ebraica*, che, per quel fenomeno di abuso del principio di autorità da cui sono partito nel precedente articolo e con cui concludo, è diventato un comodo lasciapassare per tutti gli aspiranti dittatori (con o senza proletariato). L'abusoso è tanto più grave in quanto l'interpretazione corrente, che fa di alcune pagine di quello scritto una specie di controdedichiarazione dei diritti dell'uomo, va al di là dell'intenzione, certo del significato profondo, di quel saggio, la cui tesi centrale, incontrovertibile, è che l'emancipazione politica non è tutta quanta l'emancipazione umana.

Tesi incontrovertibile purché non si dimentichi che se l'emancipazione politica non è sufficiente, è pur sempre necessaria, e che non vi può essere emancipazione umana che non passi attraverso l'emancipazione politica. La quale richiede lo sviluppo, l'estensione, il rafforzamento di tutte le istituzioni da cui è nata la democrazia moderna, e non trae alcun vantaggio dalla loro, anche soltanto momentanea, sospensione.

⁵ K. KORSCH, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari 1970, pp. 147 segg.